

LA QUESTIONE DELL'IDENTITÀ NAZIONALE

Ferragosto, l'Italia si scopre unita tra viaggi, affetti e tradizioni

Ogni Ferragosto il respiro dell'Italia prende un altro ritmo. Sincopato all'inizio, con lo svolgersi delle lunghe file autostradali e delle code nelle stazioni e negli aeroporti, diviene poi quieto e tranquillo quando ognuno di noi giunge al luogo in cui ha deciso di trascorrere il suo riposo. E qui assistiamo a un rivolgimento delle distribuzioni territoriali di tutti gli italiani. La maggioranza ritorna là dove è nata o dove sono nati i suoi avi, in una riscoperta continua delle fedeltà di lignaggio, mentre una minoranza si avventura in siti e luoghi lontani, rispetto a là dove vive e lavora. La crisi economica in cui siamo immersi non ha per nulla mutato questo processo.

Ne ha solo diminuito il respiro, lo ha fatto divenire più breve e più affannoso e sincopato per i periodi brevi, più brevi, in cui esso si svolge. È un rimescolamento, è un'apertura verso il nuovo e il diverso e insieme un riscoprire le tradizioni e il passato che, in ogni caso, ora diventa presente negli affetti, nelle relazioni sociali. Mi sono sempre domandato se questo sommovimento non riveli in realtà il vero volto dell'Italia e non ne ponga in luce il suo vero volto di nazione giovane e composita, sì, ma tuttavia unita da legami parentali e sociali più che da legami ideali e da patti costituzionali lontani dalla vita quotidiana dei cittadini, del popolo laborioso come delle classi dominanti.

Sbaglieremmo, tuttavia, se immaginassimo una divisione netta tra paese legale e paese reale, tra dominati e dominanti in tutte le loro accezioni (tra tali ceti dominanti, per esempio, vanno inserite sempre anche le classi politiche occasionalmente all'opposizione, e non soltanto quelle al governo della cosa pubblica). Infatti quel reticolo di relazioni sociali, di legami parentali, può dispiegarsi grazie a una tradizione che continua a essere inseparabile dalla modernità. Quella tradizione, infatti, vive, si rinnova e rifiorisce grazie alla modernizzazione che in questi decenni è avvenuta impetuosa, tumultuosa e distorta sin che si vuole, ma reale, in Italia come in tutti i paesi dell'Europa del Sud. Chi conosce e ama la Grecia, per esempio, sa che le tradizioni religiose e folcloriche, sono state fatte rivivere e hanno ripreso a condizionare la mente delle giovani generazioni grazie ai denari e alla passione identitaria degli immigrati in tutto il mondo che da Melbourne come da Chicago ritornano nelle isole dei loro avi e finanziano tanto i pope quanto le società musicali e teatrali locali. Le nazioni vivono superando gli spazi e vivono nel tempo perché sono scritte nelle coscienze, nella soggettività degli umani, delle persone. E questo vale per gli italiani come per tutti gli altri popoli. In Argentina, in Australia, negli Usa ci sentiamo più italiani che mai e ne siamo fieri e coscienti. Credo che, su scala minore e più contratta nel tempo, lo stesso accada nei nostri più brevi, più modesti, viaggi ferragostani. Ciò che siamo è scritto nella storia e la storia ci rende consapevoli tanto dei legami trans-locali, quanto delle differenze che via via sperimentiamo nel lavoro e nell'educazione dei figli. È certo che quell'identità che dall'estero e con l'estero si fa beneficamente sentire perché ci dona il sapore del passato nella consapevolezza culturale, qui, in Italia, italiani tra italiani nei confini italiani, si fa sentire più debolmente, pur rimanendo attiva e operante.

Le differenze territoriali e sociali, infatti, si fanno più prepotentemente sentire e ci fanno spesso soffrire. L'identità di un popolo fonda una nazione. Ma è questo che ci manca: è questa identità, profondamente culturale, che non ci appartiene. È vero che ci sentiamo italiani solo se pensiamo all'Italia da un porto agli antipodi del mondo?

Certamente la lontananza è fonte d'identità spirituale. Il vivere nel quotidiano non ci consente spesso, troppo spesso in Italia, di respirare senza sincopi e senza affanni la cultura composita e travagliata di un insieme di antichi stati che circa centocinquanta anni or sono fu unificato e fu poi oggetto di un impetuoso ma distorto e diseguale processo di unificazione. Come ovunque nel mondo, del resto, non dimentichiamolo. La differenza forse risiede nel fatto che, nello stivale, a unificarne gli abitanti furono i consumi, furono le migrazioni interne e quindi l'aumento del reddito delle famiglie, fu il linguaggio televisivo per primo analizzato da Pier Paolo Pasolini, piuttosto che un pugno di ottimati tanto illuminati da saper superare la frattura tra intellettuali e popolo e tra classi dominanti e dominate, così da divenire

classi dirigenti trasformando il popolo in cittadini. Non bisogna perder la speranza, tuttavia. Così come il processo di costruzione della personalità dura tutta la vita, per secoli dura il processo di costruzione di una nazione come unità di spirito. Occorre chiedersi, tuttavia, se questa costruzione unitaria sia oggi indispensabile come un tempo; il tempo dei mercati chiusi e dei conflitti guerreschi tra gli stati. Tempo, per nostra fortuna, assai lontano.

Giulio Sapelli

15 agosto 2009